

## Marzia

*“Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'i' fu' di là<sup>1</sup>,” diss' elli allora,  
“che quante grazie volse da me, fei.*

*Purg.* I 85-87

Personaggio storico. Tra gli “spiriti magni” del Limbo, dove fa parte del quartetto di grandi donne romane, con **Giulia**, **Lucrezia** e **Corne-  
lia**. Vedi **Omero**.

Sulla spiaggia del Purgatorio appare dal nulla la figura di **Catone**, verso il quale **Virgilio** mostra da subito un grande rispetto. Catone è adirato con i due che gli sembrano fuggiti dall'abisso dell'Inferno, non essendo arrivati, come tutti gli altri penitenti, sulla barca guidata dall'angelo. Virgilio gli spiega che **Dante** non è ancora morto e che è in viaggio per cercare la libertà, come ha fatto lui stesso rinunciando alla vita. Poi gli dice di essere un morto ma non sotto il dominio di **Minosse** bensì nel Limbo dove c'è anche Marzia, la amata moglie di Catone che non vuole altro che essere considerata ancora e sempre come la sua sposa. “Sarò per sempre grato a lei”, aggiunge Virgilio, “del permesso che tu ci darai di accedere ai tuoi sette regni”.

*Non son li editti eterni per noi guasti,  
ché questi vive e Minòs me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti  
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega<sup>2</sup>,  
o santo petto, che per tua la tegni<sup>3</sup>:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
Lasciane andar per li tuoi sette regni<sup>4</sup>;  
grazie riporterò di te a lei<sup>5</sup>,*

<sup>1</sup> Siamo nel Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme: “Di là” vuol dire dall'altra parte del mondo, dove Catone, come tutti, è vissuto.

<sup>2</sup> Tipico della rappresentazione gotica dei personaggi è fissare la figura nell'atto essenziale della sua vita: Marzia appare a chi la guarda sempre intenta a chiedere a Catone di riprenderla con sé. Su Dante “poeta gotico” cfr. Lanza 2014, in particolare per la struttura della *Commedia*.

<sup>3</sup> “Da foedera prisca / inlibata tori, da tantum nomen inane / conubii, liceat tumulo scripsisse: ‘Catonis/Marcia’” (*Pharsalia* II 343-344). “Concedimi i casti patti del primo matrimonio, concedimi soltanto il vuoto nome di moglie, mi sia consentito scrivere sulla mia tomba: Marzia di Catone”.

<sup>4</sup> Le sette cornici del purgatorio, una per ogni peccato capitale.

<sup>5</sup> “Sarò grato a lei per il favore che tu mi fai per suo amore”, oppure “riferirò a lei cose gradite di te”.

*se d'esser mentovato<sup>6</sup> là giù degni.”*

*Purg.* I 76-84

“Le leggi divine non sono infrante da noi, perché costui è vivo e io non sono prigioniero di Minosse; ma sono del cerchio dove sono i casti occhi della tua Marzia, che mostra ancora di pregare, o santo petto, che tu la tenga come cosa tua: per il suo amore consenti dunque alla nostra richiesta. Lasciaci andare per i tuoi sette regni; ringrazierò lei per te, se ti degni d'essere nominato laggiù.”

Catone si acquieta e risponde che non c'è bisogno di mettere in campo gli antichi affetti. Poi ricorda con parole delicate ma sostanzialmente fredde il suo amore per Marzia: “Di là, ho fatto tutto quello che lei voleva, tanto piaceva ai miei occhi”. Ma ora Catone vive nel disincarnato mondo metafisico dell'allegoria. I sentimenti di un tempo sono lontani e non hanno più nessun effetto: “Non c'è bisogno di lusinghe”.

Figlia di Lucio Marcio Filippo, Marzia (Marcia) visse nella seconda metà del I secolo a.C. Fu la seconda moglie di Catone Uticense, al quale fu data in sposa giovanissima. Uno dei migliori amici di Catone, Quinto Ortensio Ortalo, ricchissimo oratore rivale e poi amico di **Cicerone**, era sposato ma non aveva figli. Chiese a Catone Porzia, la figlia che aveva avuto dalla prima moglie Atilia. Porzia era già sposata, ma a Roma il matrimonio poteva essere “cum manu” o “sine manu”. Nel primo caso la potestà sulla donna passava dal padre al marito, nel secondo caso restava al padre, che poteva disporre di lei anche contro il volere del marito. Catone comunque non acconsentì. Allora Ortensio gli chiese sua moglie Marzia, anche lei sposata “sine manu”. Catone, previo il consenso del suocero, cedette Marzia, già incinta, all'amico e volle essere presente alla cerimonia nuziale per fare sapere alla città che la cosa avveniva con il suo pieno consenso. Marzia diede a Ortensio due figli, uno dei quali quindi era figlio naturale di Catone. Nel 50 a.C. Ortensio muore e Marzia, erede universale della sua immensa fortuna, torna da Catone che la risposa.

Queste transazioni a scopo procreativo non erano rare a quei tempi, ma erano comunque ambigue dal punto di vista giuridico e molto discusse. Lo scopo era sempre di tipo politico: servivano a creare legami forti tra le famiglie degli

<sup>6</sup> Menzionato, ricordato (dal latino “in mente habere”).

“optimates”, i romani più potenti, e garantire la discendenza<sup>1</sup>. C’era anche una “giustificazione” di tipo filosofico: lo stoicismo importato dalla Grecia e molto diffuso nelle alte sfere romane riservava al matrimonio, e alla moglie, una funzione esclusivamente procreativa. L’amore sensuale e il piacere erano patrimonio dei rapporti extraconiugali<sup>2</sup>. Comunque Catone fu attaccato per questa faccenda, soprattutto da **Cesare**, suo fiero avversario politico, che lo accusò di aver usato la moglie per arricchirsi con l’eredità di Ortensio. **Lucano** racconta il ritorno di Marzia da Catone in termini epici:

*Attraverso le porte irruppe piangendo la veneranda Marzia,  
che aveva appena lasciato il funerale di Ortensio.  
Unita vergine, un tempo, a un marito migliore,  
poi – quando ebbe adempiuto all’unione  
generando un terzo figlio – fu concessa  
per popolare con la sua fecondità un’altra casa  
e per legare due famiglie con il sangue materno.  
Ma, dopo aver deposto nel vaso le ceneri di Ortensio,  
sconvolta nel volto, strappandosi i capelli  
e battendosi il petto,  
con la cenere del sepolcro addosso  
(non sarebbe altrimenti piaciuta al primo marito),  
così disse tristemente: «Finché ho potuto contare  
sul sangue e sulla forza di madre, Catone,  
ho adempiuto ai tuoi comandi e ho concepito figli  
da ambedue i mariti: con le viscere esauste e spossata  
dai parti ritorno,  
[...]  
Tu non mi accogli come compagna di felicità  
o in momenti lieti: io vengo per dividere con te  
le preoccupazioni e le fatiche.  
[...]  
Queste parole piegarono l’uomo straordinario  
e – benché non fossero tempi buoni  
e il destino preparasse la guerra –  
pure riaffermò il vincolo del giuramento  
senza sfarzo esteriore e ammise alla cerimonia  
come testimoni solo gli dei.*

*Pharsalia* II 326-373

Le richieste di Marzia quindi sono due: essere moglie solo di diritto ma non di fatto (cioè il matrimonio non dovrà portare a rapporti sessuali, perché lei non è più in grado di sopportare

gravidanze) e avere il privilegio di vedere il proprio nome sempre associato a quello di Catone. Catone, ammirato, accetta e predispone un frugale matrimonio “di guerra”, visto che incombe il conflitto tra **Pompeo** e Cesare.

Dopo la morte eroica del marito nel 46 a.C., l’assenso di Marzia alla funzione procreativa in favore della famiglia di Ortensio è interpretato da molti contemporanei come un eroico sacrificio, per lei innamorata del primo marito, in servizio alla repubblica, la cui grandezza si basava sulla solidità delle famiglie senatoriali.

Il mito di Marzia passa al Medioevo, come modello di sposa ubbidiente. Dante la colloca nel Limbo tra gli “spiriti magni” accanto ad altre importanti donne della mitologia romana (*Inf.* IV 128).

Nel *Convivio* il poeta fiorentino espone la sua interpretazione allegorica del personaggio, simbolo dell’anima umana:

“E dice Marzia: ‘Dammi li patti delli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio’; che è a dire che la nobile anima dice a Dio: ‘Dammi, Signor mio, omai lo riposo di te; dammi almeno che io in questa tanta vita sia chiamata tua’. E dice Marzia: ‘Due ragioni mi movono a dire questo: l’una si è che dopo me si dica ch’io sia morta moglie di Catone; l’altra si è che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti’. Per queste due cagioni si muove la nobile anima; e vuole partire d’esta vita sposa di Dio, e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua operazione.” (*Convivio* IV xxviii 18-19).

<sup>1</sup> Questo aspetto è talmente importante che si usa, per sicurezza, prestare la moglie già incinta.

<sup>2</sup> Seneca scrive che un conto è fare l’amore con la moglie, un conto è farlo con un’adultera. Nessun uomo per bene tratta la moglie come un’adultera!